



ANNO II N. 36

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24 83

Lubiana, 10 luglio 1943-XXI
SI PUBBLICA OGNI SABATO

ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO CENT. 60
DIREZIONE — REDAZIONE: LUBIANA, VIA WOLFOVA 12 — Tel. 2195

Occupazione orizzontale

Il Duce ha parlato ai componenti il Direttorio Nazionale del Partito e attraverso quei Gerarchi ha voluto ancora una volta parlare al suo popolo. Nel discorso si è riferito particolarmente ai punti dell'indirizzo rivolto agli dal Direttorio a nome dei fascisti e di tutto il popolo.

Non crediamo che la prima parte del discorso interessi particolarmente la Provincia di Lubiana, mentre invece la seconda, quella dell'invasione e dell'atmosfera creatasi in Italia attraverso gli avvenimenti di questi tre anni di guerra, certamente sarà stata ben ponderata dagli sloveni, i quali guardano con occhio più o meno imparziale a quello che succede nella nostra Patria. Sentono, pensano e anche attendono altri avvenimenti, ma noi qui vogliamo dimostrare, sebbene la dimostrazione migliore sia la parola del Duce, che altri avvenimenti di portata internazionale vedranno certamente la luce della storia e si svolgeranno a nostro completo favore.

Non siamo per il mimetismo, poichè al popolo — come vuole il Duce — bisogna parlar chiaro in modo da metterlo duramente di fronte alla realtà.

I nostri nemici, gli anglosassoni, cianciano di un'invasione del nostro territorio nazionale per soddisfare Stalin che, dal canto suo, chiede a gran voce la creazione di un secondo fronte sul continente e ancor più pesterà i piedi chiedendo fortemente tale secondo fronte ora che gli avvenimenti del fronte orientale precipitano e già i tedeschi fanno del campo di battaglia un cimitero di carri armati russi.

Lo sbarco sarà possibile? Il Duce lo ammette, ma afferma anche che allo sbarco deve seguire la penetrazione e, a questa, l'invasione. Sono tre momenti di una stessa azione che ben difficilmente possono essere realizzati allorchè si parino davanti tanti ostacoli quanti sono i petti di 46 milioni di Italiani decisi a difendere leoninamente il sacro suolo della Patria.

L'Italia ha fatto già esperienze del genere: ha visto nemici calpestare il suo suolo, nemici che sono però rimasti in posizione orizzontale come rimarranno oggi e domani tutti quelli che vorranno violare la santità della nostra idea e della nostra terra.

Occupazione orizzontale. Ecco come con l'invasione i nemici potranno occupare i metri quadrati di terreno italiano che li ospiteranno per sempre. Dunkerque insegna per quanto riguarda la Germania.

Ma noi non ci facciamo illusioni sulla possibilità di uno sbarco nemico, poichè siamo fermamente convinti

che prima di morire si tento di giocare l'ultima carta, in tutti i modi: e gli anglosassoni la giocheranno. Tengono troppo alla vita.

Il Tripartito è forte più che mai e l'Asse in Europa forma un blocco granitico contro cui si spezzerà le reni chiunque cercherà di abatterlo.

Siamo anche perfettamente persuasi che nell'assurda ipotesi di una nostra sconfitta il nemico non ci lascierebbe neanche gli occhi per piangere: troppo odio cova verso questa Italia che non vuole assolutamente essere una «semplice espressione geografica» e contro il Fascismo che ha il torto di aver saputo far rivivere in noi, in tutto il popolo, durante venti anni, quella coscienza imperiale di dignità e d'onore che dopo la guerra 1915-1918 gli alleati avevano tentato di oscurare e calpestare.

Se le speranze dei nostri nemici si fondano sulle opinioni di quelle scorie umane che sono i dubbiosi e che in ogni paese inevitabilmente sussistono, lasciamoli pure nella loro illusione: noi siamo certi che i dubbiosi non

contano, poichè per loro abbiamo sempre piombo per rinsavirli; conta invece la fede dei fascisti, aristocrazia di massa, che con l'esempio sa guidare il popolo verso la mèta.

Il Partito oggi più che mai è vicino al popolo, a questo popolo italiano meraviglioso per virtù civiche e valore militare e di cui noi ci sentiamo parte integrante. E' il Partito che trascina, come nella vigilia rivoluzionaria, le masse verso la luce.

Affinchè il popolo sappia tener duro sino alle dodici noi parleremo a lui il linguaggio fascista, cioè quello della verità, anche se questa può sembrare dura. Noi non ci faremo mai dire dai nemici che abbiamo calpestato il nostro «vinceremo» per mancanza di volontà e di spina dorsale.

Un ignoto, forse un fante, scrisse su un muro di un villaggio della zona d'operazioni durante la guerra 1915-18: «O tutti Eroi o tutti morti; noi oggi, in ogni casa e in ogni cuore, abbiamo scolpito il motto del Capo: «Non moleremo mai». E il nemico se ne accorgerà.

Luigi Pietrantonio

STUPIDARIO PARTIGIANO

Moralità — Geografia — Velocità

Da un volantino comunista diretto alle donne slovene che... frequentano gli occupatori:

«...Vi rendete conto di quello che faranno di voi i vostri padri e i vostri fratelli quando torneranno dai boschi?»

«...Dovete sapere che il vostro modo di fare prolunga la guerra perchè offrite all'occupatore il godimento voluttuoso.

«...E' ancora tempo di finirlo con questo basso modo di agire e di mostrare la schiena all'occupatore, se no vi colpirà la giusta punizione.»

Strano linguaggio questo dei banditi. E il «libero amore», predicato dalla grande madre slava, dov'è andato a finire? Perchè l'agire delle donne prolunga la guerra? Che cosa c'entra la schiena? Forse... ma...

Da un altro volantino del Fronte liberatore:
«...Migliaia di nuovi aderenti vengono arruolati nelle brigate e nelle divisioni slovene. Il nostro litorale adriatico, dall'Udinese alla Venezia slovena, schiava già da una decina di anni, per il quale a noi una volta davano ufficialmente solo alcune parole di conforto, è stato preso dalla fiamma

dell'esercito liberatore partigiano. Alla chiamata del Fronte liberatore ha risposto quasi tutta la popolazione maschile del litorale adriatico, impugnando le armi e arruolandosi nelle file partigiane.»

Sta a vedere che fra qualche mese un volantino dei banditi dirà che anche i bagnanti del Lido di Venezia hanno risposto al loro appello.

Ancora dallo stesso volantino:
«...Le truppe del nostro esercito liberatore nazionale hanno già conquistato, insieme con le organizzazioni del Fronte liberatore, tutte le provincie slovene.»

Dove si fermeranno, andando di questo passo?

IL MEDITERRANEO E L'ITALIA

Poche Nazioni come l'Italia hanno avuto il privilegio duro ma chiaro di concentrare tutta la loro vicenda secolare intorno ad un tema unico di vita, di combattimento e di potenza; e di ritornare ad esso tema al di sopra e al di là di tutte le deviazioni che le contingenze politiche ed economiche potevano momentaneamente averle imposto.

Per l'Italia questo tema unico della sua *sintonia eroica* è il Mediterraneo. Da Roma alle Repubbliche Marinare, dai Savoia, che proclamavano «non essere mai lontano un Paese al quale si possa arrivare per mare», all'Italia Fascista, il Mediterraneo — il domi-

nio del Mediterraneo — è stato per noi la pregiudiziale della esistenza dell'indipendenza e della grandezza.

L'Impero Romano, che si inizia con le Guerre Puniche piuttosto che con Cesare, fu un Impero essenzialmente mediterraneo e se le esigenze difensive lo portarono a spingere le sue Legioni, cioè i suoi avamposti, dalle Gallie alla Pannonia all'Inghilterra e a rinchiudere queste regioni nei suoi valli, in realtà i grandi incontri e scontri con le maggiori Potenze dell'Epoca sua avvennero poi sempre nel Mediterraneo e per il Mediterraneo.

E quando del bacino del Mediterraneo Roma fu completamente padrona, essa realizzò nel tempo stesso due grandi obiettivi: la sicurezza della propria potenza e l'unità civile di tutti i popoli che al Mediterraneo si affacciavano o sul Mediterraneo gravitavano.

Questo secondo obiettivo — l'unità del Mediterraneo — si identificò con la civiltà stessa e quindi col mondo civile di allora e durò, nei suoi effetti benefici, anche al di là della caduta dell'Impero, continuando a permeare del proprio spirito i successori di Roma tanto che anche quando la sede dell'Impero fu trasferita a Bisanzio, Giustiniano, che non era né Romano né Italiano, sentì che la dignità e la legittimità del nuovo Impero dipendevano dalla possibilità di rifare del Mediterraneo un lago Romano, cioè lo spazio vitale e irradiante della civiltà Europea. Soltanto quando l'irruzione di una Potenza estranea — l'Islam — ebbe sottratto al perdurante influsso di Roma parte del bacino mediterraneo, quella unità si ruppe e la sua rottura separò l'Occidente dall'Oriente.

Le Crociate — col loro sfondo religioso ed economico — rappresentarono un grande tentativo di ricostituire l'unità mediterranea e vi fallirono soltanto per il loro disfacimento nelle beghe affaristiche e di primato dei Condottieri Francesi.

La scoperta dell'America svalorizzò il Mediterraneo come centro della economia e della politica mondiale. Soltanto l'apertura del Canale di Suez restituendo al Mediterraneo il carattere oceanico ne rinnovò e ne avallò la funzione antica di centro della Civiltà.

Ora appunto la quasi coincidenza dell'apertura del Canale di Suez con la formazione unitaria del Regno d'Italia riportava l'Italia al suo tema fondamentale di esistenza e di incremento: la sua posizione Mediterranea, il suo primato Mediterraneo.

E infatti appena dopo più che un decennio dalla conquista dell'Unità, quando anzi essa Unità era ancora mutilata al Nord e all'Oriente, l'Italia con la spedizione di Massaua mostrava di intendere la

gravità di quella sua posizione e il Ministro Mancini, a chi lo rimproverava di essersi buttato troppo lontano dalle mèta immediatamente indispensabili all'Italia (Mediterraneo), rispondeva che nel Mar Rosso andava a cercare le chiavi del Mediterraneo. Egli intendeva dire con ciò che l'Italia, d'accordo allora con l'Inghilterra, mirava a risalire dall'Eritrea verso l'interno della Libia per sboccare di qui alla Quarta Sponda e rafforzare la propria posizione mediterranea.

Sbarato questo programma dalle vicende militari africane del 1896 e dalla sconfitta interna, sul terreno demagogico, parlamentare di Francesco Crispi che — come disse il Duce — «fu il solo Uomo che seppe proiettare l'Italia nel Mediterraneo con animo e pensiero imperialista» l'Italia, dopo un periodo di raccoglimento, riprese la strada

Vestire gli ignudi

Lagrimevole veramente un appello lanciato attraverso un volantino al popolo sloveno. In esso si chiamano a raccolta le forze commissariali di sussistenza e vestiario poichè i banditi comunisti, a quanto pare, sono ridotti a mal partito in fatto di indumenti. Si invocano i vestiti e le scarpe del giovane o vecchio che passa allegramente alcune ore della giornata alla «passeggiata» o nelle osterie, mentre invece i suoi... difensori, laceri e scalzi, lottano nei boschi, contro noi, la fame e il freddo.

Il volantino è dei primi di questo mese e il freddo non c'entrerebbe, ma, non importa, per impietosire lo spensierato sloveno tutto fa brodo.

I banditi chiedono ogni cosa: dall'ago... al carro armato. Il primo potremmo fornirgli noi se ci assicurassero di volerlo per taluni usi terapeutici di nostra conoscenza; in quanto al carro armato qualche nostro bambino potrebbe cederlo, così i banditi passerebbero le ore di sosta fra una corsa e l'altra, baloccandosi e illudendosi di non avere davanti un giocattolo.

Bello e lagrimevole il volantino e tutto soffuso di precetti cristiani, anche se quello di «vestire gli ignudi» sia stato ripreso dal nostro Pirandello in una sua commedia. Ma questo non c'entra, i banditi non sanno capire Pirandello.



DELITTI COMUNISTI NEI BALCANI

mediterranea e già nel 1900 e poi con gli accordi del 1900-1902 con la Francia e con l'Inghilterra, del 1902 con l'Austria, del 1909 con la Russia (convegno di Racconigi) si assicurava il consenso di quelle Potenze al suo insediamento in Libia volendo così impedire che si completasse la già quasi completa sua incarcerazione nel Mediterraneo. Incarcerazione alla quale dopo le ipoteche progressive dell'Inghilterra aveva contribuito fraudolentemente l'inganno francese del 1881 nella questione Tunisina. Che la conquista di un respiro mediterraneo sulla sponda Africana rappresentasse ormai per l'Italia una non procrastinabile questione di vita è dimostrato dal fatto che l'Italia fu portata in Libia (sia pure in forma insufficiente e con una indecorosa politica interna di concessioni ai Partiti sovversivi temendone l'aperta opposizione) da Giolitti, cioè dall'uomo di Governo meno sensibile ai problemi della espansione e della potenza. Egli stesso subì quindi l'imperativo mediterraneo neofranciano.

Ma nonostante tutti i consensi preventivi delle altre Potenze, il nostro insediamento in Libia provocò nel 1913 reazioni ora sordide ora violente, tanto più che la conquista del Dodecaneso — che ieri ancora Roosevelt insolentemente definiva «mandato italiano sul Dodecaneso»! — rafforzava la posizione italiana anche nel Mediterraneo Orientale. Ed è ancora sul tema del Mediterraneo che si infranse la convivenza dell'Italia nella Triplice Alleanza, che Hitler stesso aveva definita innaturale e precaria.

La politica dei nostri governanti all'alba del nostro intervento del 1915 può sembrare in contrasto con la nostra affermazione ma il contrasto è apparente, cioè esso contrasto appartiene soltanto a quegli Uomini; non al Destino mediterraneo dell'Italia.

In realtà gli uomini che ci rappresentarono diplomaticamente nella Grande Guerra appartenevano ancora alle generazioni del Risorgimento e perciò essi crederono che la loro missione consistesse soltanto nel completare l'eredità del Risorgimento: ottenere per l'Italia le città e le terre italiane separate dalla Patria (il Trentino, Trieste, l'Istria, la Dalmazia, Fiume).

Posti cioè a dover scegliere tra l'impostazione Mediterranea della guerra d'Italia e l'impostazione Adriatica, essi scelsero la seconda con ingenua fedeltà alla tradizione del Risorgimento. Fu un grande errore perché ciò facendo essi non si accorsero di due cose:

I — che la guerra Europea non era — se non di riflesso — una guerra di indipendenza nazionali; era invece e soprattutto una lotta di imperialismi in contrasto.

II — che se essi avessero scelto per l'Italia l'impostazione Mediterranea della guerra, col vincere questa avrebbero risolto *de jure et de facto* anche l'impostazione irredentista.

E' questo uno dei casi tipici (ai quali accennavo da principio) di deviazione contingente dell'Italia dal tema fondamentale Mediterraneo.

E' da notare però che già nel 1917 le vere e tradizionali esigenze dell'Italia erano rispecchiate nel Memoriale Franchetti, «memoriale Mediterraneo», e che esso era firmato da due uomini estremamente indicativi di quella che sarebbe poi stata l'Italia Imperiale: D'Annunzio e Mussolini. A ricondurre l'Italia dalla incompleta o divergente visione dei suoi interessi giovò quella che fu la sua sconfitta della Pace: l'Italia usciva infatti da Versailles piuttosto indebolita che rafforzata. Alle povere e mutilate concessioni territoriali nel Continente si opponeva il ribadimento della nostra prigionia mediterranea col rafforzamento Mediterraneo dell'Inghilterra e della Francia (Trattati di Sévres e di Losanna). Infatti la Francia, attraverso il mandato, si insediava in Siria, mentre l'Inghilterra liberata dall'incubo della flotta Germanica poteva concentrare nel Mediterraneo il grosso della sua intimidatoria potenza navale. E l'intimidazione era visibilmente rivolta contro di noi; non certo contro la Grecia o la Spagna.

Ora proprio la esagerazione di questa prepotenza doveva essere feconda per l'Italia aprendole gli occhi sul destino di umiliazione che le era riservato. Infatti, attuata la Rivoluzione Fascista, il Duce (del quale i recenti due volumi di *Discorsi Adriatici* dimostrano l'antiveggenza — risalente a prima della guerra — sulla funzione Mediterranea dell'Italia), riconduceva vigorosamente la politica italiana sulla strada del più chiaro realismo. Egli tentava con

leale energia di ottenere dalle Grandi Democrazie il riconoscimento delle nostre elementari esigenze e con ciò la revisione della impostaci impotenza a risolvere i nostri problemi di indipendenza e di espansione. Che tale impotenza fosse effettiva — a prescindere dal fattore demografico il cui supero non trovava via di sfogo se non nella vergognosa e inaccettabile emorragia emigratoria — era dimostrato anche soltanto dal fatto che, essendo l'Italia povera di derivate alimentari e di materie prime, le une e le altre potevano provenire per i nove decimi soltanto da regioni extramediterranee e quindi il loro afflusso poteva in qualunque momento esserle vietato dalla padronanza straniera delle porte oceaniche del Mediterraneo.

Questa situazione di schiavitù che dal campo economico si rifletteva automaticamente nel campo politico (non è possibile fare una politica indipendente quando non si è indipendenti in economia) era del resto riconosciuta — sia pure raramente — da competenti stranieri che non fossero imbavagliati da malevolenze e da interessi contrari. Basterà citarne due: precisamente uno inglese e uno francese, quindi non sospetti. In un discorso del 23 dicembre 1921 alla Commissione di Washington per la limitazione degli armamenti, lord Balfour diceva: «L'Italia non è un'isola, ma conta quasi come un'isola. Dubito che possa nutrirsi o approvvigionarsi o continuare ad essere una unità effettiva di combattimento, se fosse realmente sottoposta ad un blocco, se il suo commercio marittimo fosse arrestato. La Francia basta quasi interamente a se stessa per l'alimentazione. Ha grandi frontiere terrestri che le danno accesso diretto o indiretto a tutti i grandi mercati del mondo. Nessuna Potenza marittima le può fare il blocco.»

E all'indomani dell'entrata in vigore dell'accordo anglo-italiano, l'ammiraglio francese La Bruyère, scriveva: «Per l'Italia la libertà del Mediterraneo è una questione di respiro, vale a dire di vita o di morte. Per la Francia il Mediterraneo rappresenta un interesse considerevole in vista dei collegamenti tra le due coste che sono l'una di fronte all'altra e per la mobilitazione delle sue forze africane. Per l'Impero britannico il Mediterraneo è un ingrediente della sicurezza imperiale, ma non è un elemento essenziale dei suoi rifornimenti. Per l'Italia è tutt'altra cosa. L'Italia è tutta chiusa nel Mediterraneo e l'80 per cento delle sue frontiere è costituito da frontiere costiere. Questo sviluppo marinaro conferisce all'Italia una individualità geografica ancor più spiccata, che è quella propria degli Stati insulari. In tutte le Conferenze navali l'Italia non ha mancato di prospettare questa formidabile servitù geografica e le difficoltà che risultano per i suoi rifornimenti. L'Italia è compressa nel Mediterraneo poiché le vie di uscita da questo mare non le appartengono, mentre essa è la Nazione più povera di materie prime.»

Questi onesti categorici riconoscimenti anglo-francesi sono del 1921. Ebbene, che di diverso dichiarava, con alto tono di ammonimento, il Duce nel suo discorso del 2 aprile del 1925 al Senato Italiano: «Non ho bisogno di ricordare a voi che l'Italia si trova nel Mediterraneo e che il Mediterraneo ha tre vie di accesso e che queste vie sono bene custodite. Il giorno in cui queste vie fossero bloccate, il problema dei viveri sarebbe estremamente difficile per l'Italia.»

Ora da questa, che gli stessi avversari chiamavano «formidabile servitù geografica», il Duce ha cercato di liberare l'Italia con ogni sforzo di intese collaboratrici con le Democrazie ma già nel 1923, quando il massacro della spedizione Tellini in Albania ci obbliga al colpo di forza e di dignità su Corfù, Londra e Parigi si levano contro di noi in favore di quella Grecia che essi hanno rafforzato e gonfiata con funzione antitaliana nel bacino orientale del Mediterraneo.

Tutta un'altra fase di politica mediterranea distensiva è condotta dal Duce con le intese promosse verso la Jugoslavia, l'Albania, la Spagna, la Turchia, la Grecia, giungendo anche a interporre la sua mediazione tra Grecia e Turchia per dare pace al Mediterraneo Orientale.

Frustrata però nella sua politica collaborativa con le Democrazie, l'Italia deve pure affrontare da sola e per le vie della forza gli ormai inallontanabili problemi della sua vita di grande proletaria. La con-

Il trentaquattrenne Milo R. abitava a R., villaggio vicino a B. (Balcani) ed aveva assistito ad un generale cambiamento della mentalità dei suoi vicini, che da comunisti si erano fatti in massa nazionalisti. Così pure Milo si era legato fortemente alla nuova idea e ne aveva dato prova un giorno in cui, comandato di sentinella ad un ponte sul fiume L., visti avvicinarsi i comunisti che lo volevano distruggere, aveva reagito impedendo, a fucilate, che realizzassero il dannoso proposito. Era rimasto, così, in ottima luce per il suo carattere franco e deciso fino a quando non ne dette la prova suprema. Fu durante un combattimento tra pattuglie nazionaliste e nuclei comunisti, avvenuto a quattro chilometri da B. P., nel Dicembre 1941. Spintosi molto avanti fu, insieme con altri nove, fatto prigioniero, subito spogliato dei vestiti e delle scarpe e trascinato alla prigione di K. distante quarantacinque chilometri. Il percorso venne compiuto a piedi e sulla neve.

I dieci furono subito giudicati dal tribunale e subirono una morte particolarmente crudele: furono torturati in modo che dei loro cadaveri si trovarono solo le carni senza le ossa. Le loro case vennero date alle fiamme.

Milić O. aveva cinquant'anni e viveva nelle vicinanze del P. (Balcani). Egli ed il fratello erano di idee anticomuniste. Al comando del P. interessava maggiormente avere il fratello Bosco perché sembrava che frequentasse di più gli Italiani ed aveva la sua casa in territorio controllato dai nazionalisti. Una notte del Novembre 1941, sentì bussare alla porta. Capi che i comunisti avevano avuto notizie esatte su di lui e venivano a prenderlo. Non aprì e rispose a fucilate. Gli altri spararono egualmente. Egli ferì un comunista ma fu a sua volta colpito ad una gamba. Fu preso, portato presso l'infermeria comunista del P. e medicato. E poiché l'arto guariva ma il fratello non si trovava fu in seguito trasferito a K. ed ucciso tra le più atroci torture.

Lo studente tecnico M. si trovava a L., suo paese nativo, quando fu preso dai comunisti a viva forza perché si unisse alle bande. Anche prima era stato invitato ad arruolarsi per liberare la patria dall'invasore e dal Fascismo, ma si era rifiutato ben sapendo che il Fascismo e civiltà erano la stessa cosa. Fu considerato come un pri-

gioniero e condotto sotto scorta a K. Giunto presso quell'odred venne ancora invitato a passare ai partigiani e di nuovo rifiutò. Il comando allora, per supremo disprezzo, decise che egli venisse ucciso dalle donne. Fu consegnato ad un originale plotone di esecuzione composto da venti ragazze le quali lo condussero, tra gli insulti più osceni, in un luogo dove era stata già scavata la fossa e quindi si divertirono a tirare al bersaglio prima su di lui vivo poi sul cadavere. Venne coperto con poca neve. (Gennaio 1942.)

S. esercitava la professione di maestro in P., paesetto distante venti chilometri da P. (Balcani). Aveva quarant'anni ed era sposato, con tre bambini. Poiché si ebbe sospetto che egli avesse relazioni con gli Italiani il comando del P. decise la sua morte. Fu così raggiunto di nottetempo nella sua abitazione dove dormiva al piano terreno. La moglie ed i figli che erano al piano di sopra appena sentirono arrivare i banditi cominciano a piangere e ad implorare perché avessero pietà e risparmiassero il loro caro. Ma gli esecutori invece di avere considerazione per quel dolore si inasprirono maggiormente e, in presenza dei familiari, gli tagliarono la testa. Poi si allontanarono, non senza avere sparato ripetutamente sul cadavere.

La ventunenne Zorca L. era venuta in K. (Balcani) da M., suo paese nativo e conviveva con certo Milo V., negoziante che, avendo perduto la moglie, le prometteva di sposarla.

Non era priva di bellezza e per tale sua qualità era stata facilmente incollata di costumi non del tutto illibati. Qualche parola scambiata con soldati italiani fece aumentare il sospetto. L'eventuale responsabilità per la sospettata leggerezza era da attribuire ad entrambi gli pseudo-coniugi i quali furono arrestati insieme. Il V. però dopo poche giornate di prigionia venne liberato mentre Zorca, ritenuta più colpevole di lui, venne lasciata presso l'odred dovendo essere giustiziata. Una sera del Gennaio 1942 essa fu infatti consegnata ad un gruppetto di armati perché la assassinassero. Questi la condussero nel «cimitero dei cani» e dopo di avere sfogate sulla vittima le loro bramosie carnali le cavarono tutti i denti, successivamente uccidendola.

Leonardo Paradiso

gnificare una diminuzione irrevocabile della sacra egemonia Britannica! E allora, attraverso la catena degli accordi e delle garanzie bilaterali e unilaterali vincolanti le Nazioni che le richiedevano e anche quelle che non le avevano richieste, si completò e si perfezionò il sistema di accerchiamento che mirava attraverso un ormai deciso conflitto, a sommergere e a distruggere la costituenda Giovane Europa, così come nel Pacifico la collegata e poi intervenendo plutocrazia Statunitense lavorava ad accerchiare e a paralizzare la volontà e la necessità espansiva dell'altra grande Nazione proletaria: il Giappone.

Da tutto ciò scaturì la guerra della quale — avendo cercato anche sacrificatamente di evitarla — siamo orgogliosi di essere, coi potenti fedeli alleati del Tripartito, i protagonisti convinti, irremovibili, e, con l'aiuto di Dio, imbattibili.

Da questa anche troppo schematica enunciazione appare dunque evidente la realtà della mia premessa iniziale: e cioè dalla Roma dei Cesari alla Roma di Mussolini la «costante» della storia d'Italia è stato il Mediterraneo. Ed ecco che oggi dopo tre anni di lotta, i cui risultati episodici hanno scarsa importanza nel quadro dell'immancabile risultato finale, il Destino riconduce l'Italia — anche guerrescamente — alla sua missione Mediterranea, attribuendo cioè all'Italia la funzione protettiva della civiltà Europea attraverso la difesa del bacino mediterraneo. Questi — a sua volta — ridiventa

come in ogni secolo, il fulcro dei grandi conflitti che modificano la storia del mondo.

Di questo compito, gravosissimo per la tremenda sproporzione soprattutto attuale con le forze che ci fronteggiano, noi siamo più orgogliosi che preoccupati.

Il bilancio di questi tre anni — bilancio Mediterraneo — ci riempie di fiera. Nella prima fase abbiamo neutralizzato l'intera flotta inglese del Mediterraneo e la flotta francese allora in piena potenza combattiva. Nella seconda fase, conquistato faticosamente il dominio nel Mediterraneo centrale, abbiamo imposto all'orgoglio e alla potenza dell'Inghilterra l'umiliante e logorante periplo dell'Africa per raggiungere il Medio Oriente, l'Egitto e l'India. Nella terza fase l'irruzione di comodo e non di eroismo delle forze anfibie Nordamericane (attraverso la complicità di non sappiamo quale Francia) ha aggravato a dismisura il nostro compito soprattutto navale ma non ci ha indotto certo a rintanare nei porti le forze navali proficuamente utilizzabili.

In sostanza per tre anni e da soli (soli, perché, come scriveva il 20 maggio 1943 il giornale «Das Schwarze Korps» «il Mediterraneo, se si attrae dalle piccole e dalle minuscole Unità, è quasi inaccessibile alla Marina Germanica») con la nostra agguerrita ma piccola e decimata flotta noi abbiamo tenuto testa ad un complesso navale nemico letteralmente schiacciante di tonnellaggio, di tipi, di armamento. Tale sforzo costituisce per la nostra Marina da guerra (e per quella mercantile non meno eroica) titolo di gloria che i sopraggiunti della Civiltà ci potranno sempre e inutilmente invidiare.

Ne fanno fede questi dati ufficiali: dal 10 giugno 1940 al 31 maggio 1943 la R. Marina Italiana ha affondato o danneggiato navi nemiche da guerra per tonnellate 724.683 ed ha affondato e danneggiato navi nemiche mercantili per un milione e 405.678 tonnellate.

Le 53 medaglie d'oro e i 17.500 Caduti della Marina da guerra, i 2156 della Mercantile riconsacrano il nostro diritto ad espellere per sempre i vecchi e i nuovi intrusi dal mare che fu di Roma e che a Roma dovrà ritornare, il diritto, poi, di insorgere contro le recenti inaudite pretese Russe, prima che bolsceviche, di controllare l'Adriatico attraverso un grande Stato slavo comprendente Trieste! Che poi questi tre anni di impari lotta ci siano costati la perdita di tutti i nostri Possedimenti d'oltremare è cosa che ci addolora ma che non ci turba tanto sentiamo che il possesso nemico di quelle terre nostre è provvisorio e che nelle nostre terre d'Africa — ivi compresa la Tunisia fatalmente ricondotta all'Italia dal cui lavoro fu creata — l'effimero periodo di brutale e opaca dominazione anglo-americana susciterà se mai come è avvenuto — riconoscimento di Churchill stesso nel 1922 — per il possesso britannico delle ex colonie germaniche in Africa — una preziosa nostalgia verso le prove potenti e luminose che laggiù offrimmo di opere civili e di umana comprensione verso le popolazioni indigene.

Crederne nel nostro ritorno in Africa non è un atto di volontà; è qualche cosa di più; è uno stato di naturalezza, legato alla fatalità storica della nostra gravitazione e anche della conoscenza ormai perfetta delle ragioni che hanno dominato la nostra campagna africana dalla quale uscimmo soccombenti non nel duello eroico col nemico, ma nel brutale dramma dei trasporti effettuati da noi — Potenze continentali — sul settore marittimo, cioè su quello più favorevole e preparato da Potenze quasi esclusivamente navali. E questo riafferma la prevalenza del fattore mediterraneo per l'Italia nel grande quadro della guerra contro il comune nemico.

Ora di quella lotta africana che fu da parte nostra (cioè dell'Asse) magnifica anche quando fu dispersa, noi vogliamo rievocare qui con commosso pensiero per i Morti e i superstiti, per i Capi e le truppe, la fraternità potente e generosa delle forze Germaniche offertaci e donatoci con la stessa gioiosa comunità di spiriti che condusse le Divisioni italiane a dividere le immensi fatiche sostenute sul fronte Russo dalle forze germaniche e da quelle ugualmente fraterne della Finlandia, della Rumenia, della Ungheria, della Spagna, della Slovacchia e della Croazia.

Non piegherà e perciò vincerà. Vincerà per se stessa e per l'Europa.

Mai dimenticheremo, mai, credo, sarà dimenticato questo interscambio di sacrifici che fu ed è prima spirituale che militare.

Ritornando al bilancio di questo triennio vogliamo anche sottolineare che la distinta, se non esclusiva, assegnazione di compiti attribuita alle due nazioni nello stesso triennio — continentali per la Germania, marittimi per l'Italia — è storicamente tradizionale e attualmente significativa. Ripartita all'obiettivo comune di una vittoriosa rinnovazione della Unità europea, tale distinta assegnazione di compiti riconferma il carattere reciprocamente integrativo dei due complessi nazionali, italiano e germanico.

La Germania, nella naturale indeterminata geografica delle sue frontiere terrestri, ha bisogno di essere definitivamente sicura sul Continente per poter risolvere anche fuori del Continente i suoi problemi di pacifica espansione. All'Italia invece che ha frontiere quasi esclusivamente marittime — il Mediterraneo — la sicurezza assoluta di tali frontiere è necessaria non soltanto per gli stessi problemi di espansione ma addirittura (data la insufficienza della sua economia interna) per i problemi della sua esistenza continentale. E la sicurezza continentale della Germania e la sicurezza marittima dell'Italia — sommandosi insieme — sono poi la premessa indispensabile alla vera unità Europea che perseguiamo: l'Unità Euroafricana la cui organizzazione futura deve essere concepita dall'Asse in funzione totalitaria dell'Europa, di tutta quella Europa della quale — al di sopra dei nostri interessi nazionali — intendiamo rappresentare con profondo spirito fraterno, con dinamica volontà collaboratrice, le esigenze spirituali sociali ed economiche: quelle stesse che hanno condotto e condurranno al fianco delle protagoniste Rivoluzioni Mussoliniana e Hitleriana, le forze più sane, più eroiche e più illuminate del Continente.

Dobbiamo cioè, fin da oggi, scartare nei riguardi dell'Europa, qualunque ipotesi di una Africa tenuta e organizzata a mezzadria con l'America perché una qualunque permanenza americana nell'Africa — spazio vitale dell'Europa — creerebbe l'equivoco nel campo politico imperiale e lascerebbe sussistere il pericolo antieuropeo nel campo tecnico e militare.

Abbiamo accennato al carattere integrativo dei due complessi nazionali italiano e germanico. Ora non possiamo concludere questa schematica relazione indicativa senza riconfermare in modo solenne il carattere prevalentemente morale del Patto che unisce tutte le Nazioni dell'Asse e — per quanto riguarda l'Asia — anche le Nazioni del Tripartito.

E' ben certo cioè che il nostro Patto sarebbe una povera cosa se lo ritenessimo soltanto un accordo di necessità contingente: se cioè non dovesse trasferirsi, a Vittoria conseguita, dal cielo sanguinoso della guerra al cielo rasserenato della Pace. Nello spirito e nell'azione esso deve fare dei nostri Popoli, dei nostri Regimi, dei nostri Condottieri, la guida forte e giusta di quel mondo nuovo che avremo contribuito a creare col supremo cemento dato dal sangue dei nostri eroi dalla devozione dei nostri lavoratori e dalle sofferenze delle nostre popolazioni.

Questo riaffermiamo noi Italiani, con voce tranquilla, con cuore fermo, proprio oggi, proprio oggi mentre il pericolo della guerra si avvicina con minacciosa rapidità al suolo stesso della nostra Patria e già ne investe o ne saggia i primi baluardi meridionali che sono i baluardi stessi meridionali della intera Europa.

Nella sua bimillennaria Storia, l'Italia ha affrontato da quattro frontiere ben altre minacce implacabili; ha sfiorato altre volte il margine dell'abisso. Non ha mai disperato né piegato né implorato. Ha ripensato sempre a ciò che in pieno Medio Evo un anonimo cronista scriveva nel silenzio della sua cella «Finché Roma è in piedi, tutto il mondo è in piedi».

E Roma, l'Italia, è oggi in piedi, stretta intorno al Re e al Duce, agli standardi militari e ai cantieri del lavoro.

Ha fatto suo il motto del divino Leonardo: «Prima morte che stanchezza».

Non piegherà e perciò vincerà. Vincerà per se stessa e per l'Europa.

Ezio M. Gray

RASSEGNA

Piovene e il romanzo

Non è logico — e talvolta nemmeno onesto — aggredire un periodo di storia letteraria e catalogarlo e suddividerlo, creando attorno barriere di tempo e — dentro — scheletri di nomi: pure la critica ha quasi sempre voluto di queste cristallizzazioni e se ne compiace, disposta a forzare i fatti fino a farli aderire agli schemi, per quella assurda presunzione di chiarezza che sta al fondo di ogni nostro giudizio. Così è avvenuto per la valutazione critica del periodo letterario, tormentato e incoerente, limitato grosso modo dalla denominazione del secolo.

S'è parlato d'una letteratura pre- o post-bellica; si sono scrupolosamente dipanati grovigli d'indirizzi e di scuole; si è voluta ricercare — come fa anche il cauto e provveduto Pellizzi — persino una rigida demarcazione: «il periodo furioso che copre il primo ventennio del secolo dà una letteratura a fondo introspettivo, critico-filosofica, riformatrice, di contenuto. Il periodo attuale è invece calligrafico, accademizzante ed a suo modo estetizzante.»

Non smarriamoci a far critica della critica: rimaniamo pure ai fatti. Nessuno si sentirebbe di parlare decisamente di «mode» o di «accademie» o di «estetismi» per la prosa contemporanea — per la migliore, s'intende — ma sta di fatto che qualcosa di tutto questo si muove nel fondo come velato preannuncio, come sintomo non ancora individuabile.

Il piacere della bella pagina, della fredda stilizzazione, della levigata verbosità tiene invischiata molte penne, raggela benefici abbandoni, disumanizza troppe vicende.

Nel tentativo di debellare il malvezzo della retorica, sembra si sia aperta la porta ad un nuovo preziosismo stilistico che rimane sulla pagina come saggio letterario e non ha vita e non vuole risalti.

Troppo avveduta, controllatissima appare la ricerca di uno stile: ne risulta un procedimento uniforme, senza brividi, a volte deprimente. Riconosciuto alla letteratura il diritto di liberarsi da un sostrato inutilmente filosofico per aprirsi verso una assoluta libertà artistica, si è accelerato — quasi creato di necessità — il processo di reazione naturalmente sospinto agli estremi opposti.

Il discorso tenuto sino a questo punto impone una conclusione: se siano, cioè, da ammettersi favorevoli i presupposti per la nascita di un romanzo del nostro tempo.

Il romanzo è, tra i generi prosastici, il più impegnativo, è un atto di forza e di maturità: richiede padronanza ed equilibrio di «contenuto» e «forma».

Ora — in tutta sincerità — non possiamo attenderci un tale risultato sino a quando continuerà il bamboleggiamento preziosistico che va imperversando e che, naturalmente, porta in se stesso limiti, incapacità, povertà che si sostengono e si giustificano, se mai, nel giro d'una pagina, d'una figura, d'una immagine. Ci sembra, insomma, vi sia presso di noi un'essasperante brevità di respiro, una preoccupata e ingiusta prudenza, una voluta aridità che si risolve in superficie. Ammettiamo pure che questi nostri appunti possano sembrare estremisti e parziali: ma non si tratta, qui, tanto di far nomi o di valutare tendenze, quanto di denuncia

re lo «spirito» di una letteratura, il «tono» di un periodo artistico.

Ma Piovene sta a sè, fa parte per se stesso. Vorremmo dire, e ci pare deduzione giustificata, che in lui confluiscono e si risolvono i due indirizzi sottolineati dal Pellizzi nella letteratura contemporanea: al punto da non poter dire con certezza quando lo scrittore psicologo, moralista, introspettivo, lasci il posto all'artista, all'accorto amante della parola.

Ma qui occorre una netta precisazione: Piovene è prima di tutto artista e soltanto in un secondo tempo si potrà ricercare il movente della sua scrittura, ma come una vanità critica, non per ritrovarvi l'essenza della sua personalità.

C'è un fondamento morale, è vero, nella concezione del suo romanzo: c'è psicologia, tormentata espressione di stati d'animo, spregiudicata violenza alla convenzionalità corrente. Qualcuno potrebbe anche notare come questa sovrastruttura moraleggiante offuschi o almeno irrigidisca il gioco della fantasia sino a concludere che quest'ultima — la fantasia — sta in Piovene come effetto e non causa, mezzo di divulgazione filosofica e non fattore determinante.

Ma tale affermazione avventata rischia di condurre lontano e travisare le ragioni del suo romanzo, riducendolo ad un freddo schema pretenzioso, vanamente sorretto da un povero moto di fantasia.

A giustificare questa valutazione d'un Piovene spietato notomista di animi e vicende, coraggioso iconoclasta, scrittore troppo intelligente e controllato per cedere a qualunque lusinga, starebbe la presenza delle dense note prefazionali poste dall'autore in testa ad entrambi i romanzi sinora usciti.

Prima di dare libero gioco ad una fantasia esuberante, ricchissima di sfumature, sostenuta da una ininterrotta originalità, Piovene ama arrestarsi ad investigare l'umore delle proprie pagine, ricercarne i motivi, scavare nel groviglio dei sentimenti, quasi voglia chiarire a se stesso — e chiederne venia — le folgorazioni della sua arte.

Da questa posizione di autocritica assunta dall'autore può nascere, in chi sia chiamato a giudicare, il pregiudizio di cui sopra: pregiudizio che vizia alla radice ogni valutazione artistica.

Piovene stesso, nella prefazione all'ultimo romanzo «La gazzetta nera», avverte il pericolo e sembra cercare scampo: «Anche questo romanzo, — scrive — se possono dirsi romanzi i dubitosi tentativi di fissare la storia di un uomo in forme traslate, esige la sua prefazione... Forse, come mi accade per l'altro romanzo già apparso, il mio bisogno di premettere un ragionamento morale a un libro di fantasia sarà indicato come segno d'arte non ancora raggiunta».

E, posta innanzi l'obiezione non certo ingiustificata, ecco l'autore stesso replicare e difendersi: «Devo tuttavia aggiungere che né l'una né l'altra delle mie prefazioni vuole essere filosofica. Ciascuna mi appare legata al libro e al suo movimento fantastico, alle indicazioni morali di quella speciale invenzione e dei suoi personaggi. Nessuna pretesa c'è in esse di sembrare oggettive, o almeno esterne all'invenzione. Fuori del libro, con il quale ragionano,

non sono forse più sincere né vere».

La fantasia si ribella dunque alle imposizioni «del terribile morale» e aspira all'assoluta libertà per cui è nata e travolge le macchinose argomentazioni e tiene lontane le stolidi presunzioni della ragione. Rita, la protagonista di «Lettere di una novizia» (certo il migliore dei romanzi), è personaggio troppo vivo, capace com'è d'impulsi e sentimenti e abbandoni, animato da un carattere ora astuto — di quell'astuzia diplomatica che l'autore chiama malafede — ora ingenuo, ora incosciente e egoista, od orgoglioso, per essere oggetto di meditata costruzione cerebrale. Figura complessa e sensibile, restia a ve-



Alfredo Maraschini — Figura

Mostre d'Arte

Cassinari - Morlotti - Treccani

L'anonima presentazione della Mostra di Cassinari, Morlotti e Treccani alla Galleria della Spiga a Milano è una delle solite presentazioni ermetiche, piene di bei vocaboli che non dicono nulla.

A Cassinari, che è il più maturo dei tre, si può dare per paternità Morandi. Gli è molto vicino, con un'aggiunta di bei colori, troppo belli! I suoi quadri sono maltati (come tutti i quadri di questa tendenza). Sono talmente ben coloriti che finiranno un giorno per sostituire quei dipinti che un tempo si definivano «da salotto». Non vediamo in essi nulla di eterno anche se talvolta traspare un non so che di magico; ma allora pensiamo ai giochi di prestigio.

Noi sappiamo perché Cassinari non ci dice nulla. Perché non sa essere umano.

Non abbiamo mai discusso il modo o il mondo di un artista, ma abbiamo sempre cercato un qualche cosa che non sia solamente esteriore. E per quanto dicano i sapienti, vogliamo che la pittura sia umanità. E Cassinari potrebbe fare su questo piano, come ce lo dimostra la testa de «La madre».

Morlotti è un po' al di sotto di Cassinari, pur avendo con lui molti punti di contatto. Ma egli è più spiccatamente vicino a Picasso che a Morandi.

Pur ammettendo quanto è detto in un punto della presentazione (se bene abbiamo ca-

der chiaro e a fondo anche in se stessa, si trascina nella menzogna consolatrice o almeno giustificante, si difende dietro lo schermo d'una malvagità permalosa e smaliziata, si arroga il diritto della condanna nel tempo stesso in cui avverte la voluttà del pentimento.

È ancora Piovene ad illuminarci: «Rita, la mia protagonista, vive con me come un paesaggio. Non potrei non amarla, essa che sembra raccogliere in un miscuglio di sentimenti evasivi il più caro e molle paesaggio della mia vita, il Veneto di terra ferma, i suoi colli che spuntano nel mezzo della pianura, e vi rimangono sperduti, guardando tutto all'intorno, con prati, selve, vigne, giardini a balcone».

No, Piovene, di contro ad ogni apparenza, non è soltanto — come forse pretenderebbe la sua stessa ambizione — scrittore moralista,

psicologista, tremendamente intelligente, spregiudicato: in lui è una forza viva di fantasia, vanamente ratenuta — ed allora risultano le pagine peggiori — da un orgoglioso senso di superiorità raziocinante.

Il suo mondo allucinato, percorso sempre da brividi di febbre, offre una inesauribile sequenza di immagini di motivi di risalti di visioni ardite: lo stile teso, travolgente e al tempo stesso minutamente preciso, vi aderisce senza contrasti, in meravigliosa compattezza.

Uomini e cose hanno la stessa evidenza: la rappresentazione di un paesaggio — certi appunti sulla terra veneta credo non permettano confronti — o la definizione di uno stato d'animo — dove quasi sempre si annida qualcosa di morboso e di patologico — impegnano allo stesso modo la sua penna, urgono con la medesima evidenza alla sua fantasia. Piovene è, sin da ora, grande e singolare scrittore: quando poi, e così dovrà pure avvenire, la sua coscienza artistica si sarà liberata da una troppo ingombrante e pretenziosa veste filosofica — quando cioè l'artista avvertirà l'orgogliosa certezza nella propria opera nuda, al di fuori d'ogni giustificazione — riconosceremo la sua personalità tra le primissime, pronti ad ascoltare da lui la parola — una parola di coraggio — che da troppo tempo stiamo attendendo.

Il discorso potrebbe continuare a lungo: gli argomenti si affollano alla mente: problemi religiosi, sentimentali e sociali, affrontati e risolti e delusi con impeccabile coerenza nei due romanzi, inviterebbero all'elaborazione se lo spazio non imponesse limiti.

Basti un ultimo, forse inutile, accenno. Se è vero che nell'opera di un artista, pure originale, si possono sempre ricercare motivi di confronto, per Piovene non sapremmo che indicare la prosa forte e composta, solenne, anche se meno scavata, di Alvaro: i due scrittori si incontrano nel segno della pura intelligenza.

V. Buttafava

si siano tirati fuori dei quadri che la Galleria aveva in magazzino e si siano attaccati alle pareti. Comunque sia vogliamo dare un'occhiata a queste opere di Borra, il mondo del quale non riusciremo mai ad intendere. Abbiamo letto qualche volta che è un buon artista, ma noi ci domandiamo se le sue donne abbiano un'anima, se le sue composizioni siano umane, se i suoi cavalli abbiano vita.

No, egli è semplicemente poco più di un buon decoratore. Le sue figure, chiuse talvolta da un contorno picassiano, non riescono a parlarsi perché sono vuote e non troviamo in esse tormento e neanche invenzione. Ci sembra che il Borra non si preoccupi d'altro che di tirare bene il colore e di intonarlo meglio, il che è poco.

Fumagalli invece è un po' più tormentato, ma anche lui su una medesima strada. Vorremmo che il Fumagalli si allontanasse da certa pittura francese, anche se questa fino ad ora gli è servita per arrivare ai risultati che oggi vediamo qui esposti e che sono certamente superiori ai quadri della sua personale dello scorso anno.

Anche Saba espone fra questi artisti. Il Saba una volta dipingeva con molto giallo e qui si presenta dipingendo con molto azzurro. I suoi paesaggi sono sempre gli stessi anche se il colore è cambiato. Una volta erano assolati; oggi sono paesaggi lunari. Espone tre opere, una delle quali è una composizione con dei suonatori ambulanti. L'impianto è buono ma mancano i caratteri. Questi uomini non soffrono, non godono, non cantano, e diremmo che non suonano; in-

Alla Galleria Borgonuovo

Questa mostra, a dire il vero, non ci sembra molto interessante perché ci dà la sensazione che

MARTINI

Non è difficile notare nella poesia di Carlo Martini un notevole influsso ungarettiano e un poco di quel «giapponesimo» che Akiko Yosano e Haruchichi Scimoi trovarono modo di introdurre in Italia nel ventennio scorso, con l'ausilio di Gherardo Marone, Elpidio Jenico e altri e che crearono le basi del nuovo movimento letterario che il secolo nostro tramanderà col nome di «ermetismo».

Il bisogno di attenersi ad una suprema economia, ad un'essenzialità assoluta che talvolta spinge al frammentismo, non toglie bellezza alle poesie raccolte nel volume *I miei giorni* (Edizione «Il Battaglio» — Milano) che il Martini ha dato testé alle stampe.

Indubbiamente egli non ha fatto compromessi col suo cuore quando ha cantato:

O candida nave del cielo
prendi il mio cuore stanco:
so che il tuo porto è Dio.

Questi versi della sua poesia *Il Porto*, come altri di *Ultima rondine*, *I miei giorni* — poesia che dà il titolo al volume — come quelli di *Il Silenzio*, confermano più che mai il suo notevole temperamento lirico che si è lasciato, si, trascinare dalla sintesi ma non al punto da rendersi «ermetico».

Non v'è convenzionalità in lui, che pure supera le barriere della tradizione per affiancarsi ai nostri migliori contemporanei.

Nino Pivetta

LEGIONI E FALANGI

Rivista d'Italia e di Spagna
DIRETTORE: GIUSEPPE LOMBRASSA

Si pubblica il 1° di ogni mese. Ogni fascicolo costa L. 2.-. Abbonamento annuo L. 22.-. Direzione e Redazione in Roma: Piazza Barberini 52. — Amministrazione e Tipografia in Milano - Casa Editrice Garzanti - Via Palermo 10 - Tel. 17754

A Madrid si pubblica l'edizione spagnola della Rivista:

LEGIONES Y FALANGES

Redacion: Genova 16
Madrid - Administracion -
Publicidad: Hermosilla 73
Madrid

somma sono apatici. È vero che sono circondati da un buon impasto di colori, ma questi non bastano perché il quadro sia vivo e susciti un'emozione. Il Saba farebbe bene ad approfondire un po' di più, dipingere con più calore e se possibile togliersi anche gli occhiali azzurrati.

Di Spilimbergo abbiamo poco da dire perché qui espone due quadretti: un paesaggio e dei fiori. Tutte e due sono inferiori alla nostra aspettativa. Sembrano uno scherzo, mentre sappiamo che Spilimbergo può e fa molto di più.

Queste mostre collettive che a Milano si susseguono con ritmo incalzante ci fanno pensare con nostalgia alle Mostre collettive di qualche anno fa, quando l'unica ansia era basata sulla lotta per l'affermazione di un credo o di una tendenza e così s'accendevano, talvolta anche acerbe, le polemiche. Oggi è il mercato che sollecita le esposizioni e allora gli artisti fanno riscuotere anche le croste, le spolverano, ci mettono un po' di vernice e le mostrano al pubblico con la massima disinvoltura.

Walter Pozzi

COLLABORAZIONE DEI COMBATTENTI

NON SI PASSA

Nella notte illune le sentinelle vegliano dalle feritoie del vecchio castello che domina il paese e da quelle dei fortini che paiono piccole cassette stile 900.

Una pattuglia esce silenziosamente dal portale del castello e le lampade della piazza, oscillando per effetto di un leggero vento, ne proiettano le ombre sui muri delle case allungandole smisuratamente.

Il paese di M... è immerso nel silenzio più profondo. Si ode solo il rumore delle scarpe chiodate degli uomini componenti la pattuglia che camminano in ordine sparso.

Vanno a fare un appostamento alla periferia del paese.

Giunti sul posto, il comandante della pattuglia, un V. Csq. corso — intelligente e coraggioso — dispone gli uomini e dà a ciascuno di essi le istruzioni opportune e raccomanda la massima attenzione poichè si prevede un attacco da parte dei comunisti.

Ciascuno cerca di penetrare con lo sguardo nel buio che lo circonda e che avvolge ogni cosa come in una cappa nera.

Sono circa le ore 22.30 quando si ode un rumore o sordo che potrebbe anche essere quello di uomini in marcia.

Tutti i sensi si tendono nello spasimo di poter vedere e sentire.

Ad un tratto, dietro un rialzo del terreno, si vedono sbucare due o tre uomini ai quali fanno seguito altri.

Il mitragliere apre il fuoco ed immediatamente il comandante della pattuglia impartisce l'ordine di ripiegare (vi è ordine di non ingaggiare il combattimento ma solo di dare l'allarme).

Nel ritirarsi, mentre rientrano fra le prime case di M..., si trovano improvvisamente circondati dai partigiani che sbucano in gran numero dalle diverse strade.

La situazione è critica, se non addirittura disperata.

Come sfuggire alla stretta?

I legionari non si perdono d'animo. Il mitragliere, in piedi, con il fucile mitragliatore stretto sotto l'ascella, apre il fuoco contro un gruppo di ribelli; gli altri fanno una scarica di bombe a mano.

L'azione è così improvvisa che il nemico ne rimane disorientato e di questo momento di sbandamento ne approfittano le brave Camicie Nere per sfuggire al cerchio e rifugiarsi in un fortino.

Nel contempo numerose forze partigiane, infiltratesi con il favore delle tenebre nel paese, hanno circondato ed attaccato una importante conceria di pellami presidiata da un esiguo numero di Camicie Nere e Guardie di Finanza.

I comunisti hanno bisogno estremo di rifornirsi di cuoio e vogliono entrare nella conceria ad ogni costo ma i pochi uomini preposti alla sua difesa, comandati da un Centurione che già altre volte ha dimostrato di avere i nervi saldi, hanno coraggio e sanno che il loro dovere è quello di resistere ad oltranza. Non passeranno!

Tre fucili mitragliatori avversari battono incessantemente sulla conceria.

I partigiani, nascondendosi dietro gli angoli delle case, dietro le legnaie e ovunque ci sia un riparo, lanciano le bombe a mano.

Gli scoppi delle bombe a mano e di quelle del mortaio da 45 frammisti al crepitio delle mitraglie, illuminano il paese e lo riempiono di un fragore che ha qualche cosa di terribile e bello.

Camicie Nere e Guardie di Finanza si prodigano instancabilmente: sono pochi ma vogliono sembrare molti. Sono trenta ma combattono per trecento. Salgono alle finestre, agli abbaini, si sporgono dal muro di cinta, incuranti del grandinare delle pallottole e delle «Sipe».

Riescono a respingere a colpi di bombe a mano e con il sapiente uso di due f. m. e di un mortaio da 45, ogni tentativo di infiltrazione.

Sarebbe uno sminuire il valore dei difensori della conceria se si nascondesse che pure i partigiani combattono coraggiosamente e non temono di farsi sotto.

Forse è la disperazione che li spinge a tanto oppure perchè sanno di essere circa duecento contro trenta.

Ogni tanto si ode la voce di qualche capo — forse un commissario politico accuratamente nascosto — gridare: «Najprej! Najprej!» (Avanti, avanti!).

I partigiani si incitano al grido di «Hurra!» al quale fa eco l'«A noi!» dei legionari.

Un milite della R. G. F. rimane ferito al volto dalle

schegge di una bomba a mano avversaria: non vuole che nessuno si preoccupi di lui, non vuole essere medicato e continua anzi a combattere detergendosi di tanto in tanto frettolosamente il sangue che gli scorre sul volto.

Il Centurione è sempre presente là ove il nemico attacca con maggiori forze per impartire ordini e per rincorare — se ce ne fosse bisogno — i suoi uomini. È instancabile, incurante del pericolo, freddo, dalla mente lucidissima malgrado la stanchezza che inevitabilmente deve sentire.

Non passeranno!

Comincia ad albeggiare quando il nemico, visti inutili tutti gli sforzi, desiste da ulteriori tentativi e riprende la via dei boschi portando con sé i numerosi morti e feriti e... le scarpe irrimediabilmente rotte e senza speranza di poterle sostituire con quelle fatte con il cuoio della conceria attaccata.

Il combattimento è durato circa otto ore, ma ciò non toglie che il Centurione e alcuni dei suoi uomini chiedano, ed ottengano, di prendere parte ad una spedizione verso una casa dove si presume si siano attestati dei comunisti.

Soldati di Mussolini!

C. Sq. Ugo Ceccherini

AURI SACRA FAMES

La lotta tra la repubblica stellata ed il vecchio continente è giunta alla fase culminante. Tutte le risorse del nuovo e del vecchio mondo sono al servizio di milioni di uomini che lottano, gli uni per difendere il patrimonio millenario della civiltà dei padri, gli altri per conquistare all'ingordigia dei magnati dell'industria nuovi mercati e nuove ricchezze.

È più che mai evidente e palese il motivo della guerra combattuta dagli anglosassoni: l'«auri sacra fames».

Tutto ciò che è conquista spirituale, morale, ideale dell'uomo europeo, inteso nel senso romano e cattolico della parola, minaccia di essere sopraffatto dalla valanga delle macchine e della superproduzione guidata da uomini dalle malferme dentiere e dai ventri rigonfi di caviale e di whisky.

L'Asse, verso cui gravitano tutti i popoli europei, ha mobilitato tutte le sue forze morali e materiali per far barriera valida e forte contro il dilagare di questa invasione.

È chiaro ed evidente da quale parte sia la giustizia, oltrechè la logica, che ha determinato questo urto. L'Europa vuol vivere in pace ma vuol vivere. Gli altri invece vogliono strarivivere.

Questo non è umano, non è giusto.

La storia dimostra con mille esempi quante volte lo spirito abbia avuto ragione della materia.

Quando sembrava che la giustizia stesse per essere sopraffatta dai soprusi dei barbari, quando pareva che la marea della materia stesse per sommergere nelle sue onde impetuose di infami nequizie l'onestà e il diritto di un popolo, allora è sorto sempre dalle profondità della stirpe quel «quid ignotum» che altro non era se non lo spirito di tenacia, di resistenza, che

ha fermato il corso contrario degli eventi.

C'è stato in tutte le epoche, c'è e ci sarà sempre nei popoli questa forza latente.

È imminente, forse, l'urto supremo delle due parti in lotta. Dobbiamo contrastare il passo a due nemici capitali che minacciano l'esistenza stessa dei popoli civili: il bolscevismo ed il capitalismo. Sembra un connubio mostruoso, questo: due eterni rivali che oggi si trovano uniti per combattere, ognuno con la maschera dei propri interessi, la civiltà europea, romana e cattolica.

Gli anglosassoni, quando si parla di civiltà, intendono

tutto quel complesso di strade ampie, di grattacieli, di macchine, di motori, di conforti spinti fino al massimo della comodità; intendono, essi, soprattutto tutti quegli elementi necessari all'uomo non per vivere ma per strarivivere. È questa la falsa concezione individuale e collettiva dei nostri nemici, che intende il nostro diritto alla vita come una sete di conquista. Noi popoli europei intendiamo per civiltà, invece, la nostra regola morale di vita, il prodotto della nostra cultura, del nostro spirito.

Non è necessario fare delle statistiche per dimostrare quale stragrande supremazia abbia la nostra arte, la nostra civiltà, la nostra morale sulle produzioni similari dei nostri nemici. Basta leggere qualche libro, basta seguire un po' questa smaniosa e nuova corrente letteraria americana per vedere il loro modo di sentire, di pensare la «civiltà».

C'è anzi qualche voce, ma «clamans in deserto», che segnala ai suoi stessi connazionali il pericolo di questa corrente. Si è perduto di vista l'uomo e lo si vuol sostituire con la macchina. Tutto ciò che è natura, creazione divina, la si vuol sostituire con i sarrogati dell'artificio. È la fobia delle americanate, delle costruzioni giganti, del grandioso, se non del mostruoso; i grattacieli sono la materiale dimostrazione di questa sete inestinguibile e spasmodica, che spinge quel popolo a strafare.

Noi, popoli educati alla civiltà ed alla morale cattolica, non abbiamo bisogno del superfluo. Noi ci contenteremo di vivere, ma col necessario. Per questo lottiamo e lotteremo fino all'estremo, impegnando tutte le nostre forze materiali e spirituali.

Non sentiamo nel nostro sangue questo parossismo e nei nostri templi non rivoliamo le nostre preghiere al vitello d'oro.

Non abbiamo nel nostro animo il turbamento per avere intrapreso una lotta ingiusta. Sentiamo pienamente che questo conflitto deciderà per molti lustri l'avvenire dei popoli e l'affermazione della giustizia nel mondo.

S. Ten. Nicola Enrichens

S. NICOLA A PULAJ

Il grande lago di Scutari comunica col mare Adriatico a mezzo del fiume Bojana che permette a Scutari di essere una città quasi marittima. Alle foci del fiume è una chiesetta che domina da un piccolo rialzo del terreno le case di canne rivestite di terra ed i campi paludosi di Pulaj. È il santuario di S. Nicola di Bari. Fino a tempi non molto antichi, nel giorno dedicato al santo italiano, i pellegrini scendevano dai monti della Mirdizia, si imbarcavano sui bastimenti a Scutari e giungevano ai piedi della chiesetta dopo una movimentata navigazione fluviale. Oggi la guerra ha diminuito i mezzi ma non la fede; le popolazioni accorrono a S. Nicola come trascinate da un obbligo inprecindibile, ma si servono quasi solamente dei mezzi terrestri. Quando giungono ad una diecina di chilometri dalla piccola chiesa i provenienti dall'Albania trovano la via tagliata da un canale largo duecento metri. Perché tutti guardano quel corso d'acqua e scambiano parole ed occhiati di meraviglia? Non si sono mai visti corsi d'acqua? È perché tutti rammentano l'episodio accaduto ai loro padri quando Re Nicola del Montenegro, cinquanta anni addietro, per redimere dalla palude un vasto territorio, vicino a Dulcigno, fece scavare un fossetto profondo un metro e largo altrettanto che doveva fare defluire le acque nocive al mare e fare guadagnare nuove terre alla laboriosità del suo popolo. L'ordine venne dato in modo bonario e confidenziale come era sua abitudine; i contadini dettero di piglio alle vanghe e ai badili, lavorarono con vero entusiasmo e quando ebbero finito il fosso dopo settimane di lavoro tornarono alle proprie case, fiduciosi nel lento deflusso delle acque che doveva renderli padroni di nuove tenute grasse e fertili. Prima di allontanarsi guardarono alla palude come ad una vinta e saltarono il fosso a piedi uniti come per dire: tu, miserabile cunetta, frutto del lavoro, ti piegherai alla nostra volontà e farai scorrere le acque dandoci umilmente la ricchezza ed il benessere. Quella udì. Anche la palude ascoltò e tacque fino al calare della notte. Quale non fu la sorpresa dei contadini quando, alzatisi presto al mattino per andare a vedere scorrere le acque verso il mare, videro che invece era quest'ultimo che scorreva verso la terra e che la palude, invece di diminuire, si allargava! Lo stupore fu generale: chi aveva pensato ad informarsi prima dell'inizio dei lavori se le terre fossero più alte o più basse del livello del mare? Bisognava prendere una decisione se si voleva salvare il granoturco seminato nei campi. I contadini corsero da Kral Nicola e gli comunicarono che il mare inondava i terreni circostanti alla palude e che tutti i sogni erano andati in fumo. Non si impressionò il buon sovrano: «Se le acque vogliono venire sulla terra sono libere di farlo, vuol dire che avremo un golfo in più e questo si chiama porto Milena dal nome della regina. Quanto ai terreni non preoccupatevi, perchè se l'acqua del mare li inonda essa dovrà fare le spese tra-

sformandosi in sale per il fabbisogno del paese.» Così nacquero per errore le saline di Dulcigno ed il canale venne fatto dragare fino a quando non diventò grande come si vede ora. Il problema del passaggio venne risolto con il traghetto.

Così avviene nel giorno della festa: le comitive dei pellegrini, giunti ad una delle sponde, vengono montate sul traghetto insieme con i loro asini, con le bestie che devono offrire in omaggio alla chiesa: nei loro occhi è sempre una espressione di meraviglia quando guardano l'acqua vincitrice. Poi c'è da affrontare un tratto di pista lungo una diecina di chilometri, lido abbandonato dal mare, limitato da una selva. Su questa corrono insieme macchine dalle ruote che non ispirano fiducia, vecchie Citroen o rispettabili Chevrolet, e asini e buoi e pecore fino a quando si giunge al punto in cui i morti, all'ombra del sacrario, riposano nel cimitero sistemato intorno alla chiesa.

E ora si deve svolgere la festa: vicino al tempietto si sono piazzati alcuni minuscoli commercianti di rakia e dolci; la folla è giunta in comitive allegre ed i costumi di tela bianca leggera con ornamenti in rosso ed oro si alternano a quelli pesantissimi di lana nera (che durano più di una vita umana), a quelli montenegrini dalle tonalità bianche rosse e verdi tempestati d'oro. Le ragazze sono vistose: niente mamme, niente controlli oggi... Tutte, in comitiva, si recano a rendere omaggio al santo con i capelli a ciuffi d'erba sulla fronte ed i veli in testa. Sui giubbetti ricamati in oro portano centinaia di medaglie metalliche e cinture in argento ai fianchi. Ma... un momento: la mia presenza è notata, io non sono un qualunque, sono l'unico italiano che è capitato alla festa. Ora devo salutare il prete, il podestà, gli ufficiali albanesi e dobbiamo farci fotografare insieme. Poi devo andare alla casa canonica ed accettare formaggio e rakia e, tornato fuori, aderire alle gentili offerte di rakia e agnello al forno. Che guaio, essere persone illustri! Sono notato più del negro con figlioletto egualmente scuro come l'inchiostro che si distingue tra la folla, più del russo che voleva andare via quando scoppiò la guerra e poi invece restò a Pulaj per non abbandonare i figli. Beninteso che, insieme come me, nella canonica sono venuti albanesi e serbi e dalmati ma stavolta i quadri cossovari raffiguranti le lotte dei secoli passati non suscitano discussioni... la religione cattolica ha unito tutti, dando pace, almeno per oggi.

Ma il mio tempo è limitato. Devo partire quando già si ode il suono delle campane e già si vede il pellegrino che gira col montone sulle spalle, mostrando involontariamente a tutti il dono che vuole offrire al parroco che si è vestito dei paramenti sacri.

Ed io non potrò vedere l'uscita dalla chiesa, lo sfavillare dei gioielli al sole rispuntato dopo vari giorni di pioggia, la processione ed il ritorno dei pellegrini che, facendosi ritraghettare, dovranno pagare i conti al barcaiolo.

Ten. Leonardo Paradiso



Baracche partigiane nel bosco distrutte da nostri reparti della G. A. F.

NEI FASCI IN TRINCEA

Il saluto dei fascisti di Lubiana al Segretario del Partito inviato dall'Eccellenza Lombrossa

L'Eccellenza Lombrossa, Alto Commissario e Federale di Lubiana, nel prendere in consegna la Federazione Fascista, ha inviato il seguente telegramma all'Eccellenza Carlo Scorza, Ministro Segretario del Partito:

«Fiero di poter servire il Partito con la fede della vigilia e di sempre in questo posto avanzato al quale il Duce ha concesso l'onore della prima linea, Ti invio con il mio personale devoto saluto quello vibrante di tutte le Camicie Nere del territorio di Lubiana, mobilitate in questa ora decisiva della Patria per la resistenza e per la Vittoria».

Giuseppe Lombrossa, Alto Commissario, Federale di Lubiana.

Il Ministro Segretario del Partito ha così risposto:

«Ringrazio ed ricambio saluto rivoltomi anche a nome delle Camicie Nere di Lubiana et auguro buon lavoro».

Carlo Scorza

COSPICUA OFFERTA per l'assistenza

Il principe Amedeo di Windischgrätz, a mezzo del proprio fratello, ha fatto consegnare all'Eccellenza Lombrossa la somma di Lire 20.000.— quale personale contributo per le opere di assistenza della Federazione dei Fasci di Lubiana.

Al principe di Windischgrätz, che è padre di tre valorosi combattenti, uno dei quali è eroicamente caduto nell'adempimento del suo dovere di soldato, l'Eccellenza Lombrossa ha fatto pervenire il più vivo ringraziamento del Partito per la generosa manifestazione di solidarietà fascista.

All'Istituto di Cultura Italiana

La presidenza dell'Istituto di Cultura Italiana informa che il martedì e venerdì di

ogni settimana dal 2 luglio al 7 agosto le sale dell'Istituto saranno aperte ai soci dalle 8 alle 12 per la lettura e le consultazioni di biblioteca.

Dal 9 al 14 agosto avranno luogo le iscrizioni ai corsi estivi, che saranno iniziati regolarmente al 16 dello stesso mese.

Ringraziamento

La famiglia Rea, nell'impossibilità di farlo singolarmente, ringrazia tutti i camerati del Fascio di Lubiana che nel primo anniversario della gloriosa morte della loro indimenticabile Ariella hanno voluto onorarne la memoria con offerte pro sinistrati civili.

OFFERTE

È pervenuta al «Patronato per l'assistenza spirituale al soldato» la somma di L. 625.— offerta dal Fascio Femminile e da altri camerati per onorare la memoria del cap. magg. Luigi De Vecchi, eroicamente caduto ad El Alamein il 6 luglio 1942-XX.

IN PROVINCIA

Da Črnomelj

Spettacolo per feriti e militari — Mostra di lavori femminili

Il 27 giugno, per iniziativa del Fascio locale ed in collaborazione con la G. I. L. L. e l'Ufficio «A» di questo presidio, è stato organizzato uno spettacolo ginnico-corale-orchestrato. L'esecuzione è avvenuta, nella mattinata, all'Ospedale da campo per i feriti di guerra e, nel pomeriggio, nel teatro del Dopolavoro, alla presenza del Comandante del Presidio, del Commissario civile, di altre Autorità e di numerosi combattenti.

Il complesso artistico, composto da organizzati e orga-

nizzate della G. I. L. L., ha eseguito esercizi ginnastici a corpo libero, danze ritmiche, cori di canzoni caratteristiche slovene, gare di fisarmonica ecc., in stretta collaborazione con elementi militari e con l'orchestra del Presidio. Lo spettacolo, iniziato con il saluto al Re e al Duce ordinato dall'Ispettore della Zona, si è chiuso con il canto dell'Inno a Roma e di Giovinetta, eseguiti dal complesso corale della scuola cittadina.

Per iniziativa della G. I. L. L. il 29 giugno si è aperta una mostra di lavori femminili e manuali allestita dalla locale scuola civica. All'inaugurazione hanno presenziato tutte le Autorità militari, civili e politiche e un folto pubblico. La commissione, presieduta dall'Ispettore di Zona e composta dal Segretario del Fascio, dal Vice Comandante della G. I. L. L., dalla Fiduciaria della G. I. L. L. e da elementi tecnici, ha proceduto

all'esame dei lavori, assegnando numerosi premi.

Nel pomeriggio, nel salone del Dopolavoro, gli organizzati della G. I. L. L., in collaborazione con elementi militari, hanno presentato uno spettacolo d'arte varia cui ha assistito tutta la cittadinanza.

La manifestazione si è chiusa con il saluto al Re e al Duce ordinato dall'Ispettore della Zona.

Da Vrhnika

Il 5 luglio è stata celebrata, nella caserma della R. Guardia di Finanza, la festa del Corpo. Alla presenza di tutti gli ufficiali del Presidio, del Segretario del Centro, del Comandante la Milizia Volontaria Anticomunista e di altre Autorità è stato offerto un rinfresco, dopodiché il Brigadiere comandante ha rievocato le eroiche gesta della R. Guardia di Finanza dalla sua fondazione ad oggi.

La cerimonia si è chiusa con il saluto al Re e al Duce.



Spettacolo per i feriti dell'Ospedale Militare di Črnomelj



Črnomelj: una parte della mostra dei lavori femminili

PER I COMBATTENTI

CORRISPONDENZA dei militari

Cap. Magg. Venditti Arduino — P. M. 100. L'Istituto della Previdenza Sociale di Roma, interessato da questo Ufficio, comunica che ha provveduto a liquidare a tua moglie gli assegni familiari dal 1° giugno 1942 al 30 giugno 1943.

Vesq. Tincani Mauro — P. M. 46. Il Segretario Federale di Reggio Emilia mi ha assicurato

di aver rivolto alla tua famiglia l'assistenza del Partito.

C. N. Damiani Angelo — P. M. 46. Il Comune di Roma, da noi interessato, riferisce che non può, giustamente, pagarti il sussidio, perchè tu conservi sotto le armi lo stipendio civile, quale dipendente dell'Azienda Minerali Metallici Italiani.

Fante Fadda Stefano — P. M. 59. Tua madre ci comunica che in famiglia stanno tutti bene e ti inviano i saluti più cari.

Per non essere «Uno qualunque»

LE ACCADEMIE E I COLLEGI DELLA G. I. L.

È di questi giorni la pubblicazione del bando di concorso per le ammissioni alle Accademie e ai Collegi della G. I. L. per l'anno scolastico 1943-44, XXI.

Gli Istituti scolastici della Gioventù del Littorio sono i seguenti: Accademia della C. I. L. (Roma, Foro Mussolini), istituto di rango universitario con corsi di durata triennale che prepara i giovani alle funzioni di dirigenti, di istruttori della G. I. L. e di insegnanti di educazione fisica; Accademia femminile della G. I. L. (Orvieto), con caratteristiche analoghe a quella maschile; Accademia di Scherma della G. I. L. (Roma, Foro Mussolini), la quale prepara i maestri di scherma per le organizzazioni del P. N. F. e per le Forze Armate; contemporaneamente alla preparazione schermistica, gli allievi conseguono l'abilitazione magistrale e dopo un ulteriore corso annuale di perfezionamento schermistico ottengono il diploma di maestro di scherma e sono assunti nei ruoli della G. I. L.; Accademia di musica della G. I. L. (Roma, Foro Mussolini), con il duplice scopo di dare ai giovani una severa educazione musicale e di fornire ai Comandi federali della G. I. L. i direttori di coro e di banda e fanfara; l'ordinamento scolastico è analogo a quello dei RR. Conservatori di musica e la durata dei corsi varia a seconda dei diversi insegnamenti che vi sono impartiti; Accademia femminile di musica della G. I. L. (Roma, Castello dei Cesari), con ordinamento e finalità analoghe a quelle della corrispondente Accademia maschile; Collegio per Istitutrici di ruolo della G. I. L. (Roma, Monte Sacro), corso teorico-pratico della durata di 12 mesi, seguito da un anno di tirocinio, per la formazione delle educatrici fasciste per i Collegi della G. I. L. e controllati da essa; dopo l'esito favorevole del tirocinio le allieve vengono assunte nei ruoli della G. I. L., con speciale carriera nella categoria esecutiva e direttiva dei Collegi stessi; Collegi Navali della G. I. L. (Brindisi e Venezia) aventi lo scopo di preparare i futuri allievi della R. Accademia Navale di Livorno; dopo il conseguimento della maturità classica o scientifica, i giovani dei Collegi Navali hanno, a parità di titoli tra i concorrenti, la precedenza assoluta nell'ammissione all'Accademia di Livorno, oppure possono fare direttamente il passaggio all'Accademia della G. I. L.; Collegio Aeronautico «Bruno Mussolini» della G. I. L. (Forlì) per la preparazione dei futuri allievi della R. Accademia Aeronautica di Caserta; dopo il conseguimento della maturità classica o scientifica, i giovani del Collegio Aeronautico hanno la precedenza per l'ammissione all'Accademia di Caserta o possono passare all'Accademia della G. I. L. Collegio «Littorio della G. I. L.» (Roma, Foro Mussolini, Camilluccia), con il fine di preparare i futuri allievi dell'Accademia della G. I. L. di Roma e i futuri insegnanti elementari fascisti; Collegio femminile della G. I. L. (Firenze) per il conseguimento della maturità classica e per fornire una accurata preparazione politico-ginnico sportiva; Collegio femminile della G. I. L. (Vittorio Veneto) con il fine di preparare

le future allieve della Accademia di Orvieto e le future insegnanti elementari fasciste; Collegi della G. I. L. di Vicenza (maschile) e di Bergamo (femminile) con annesso scuole medie; Collegi G. I. L. per Orfani di guerra ad Udine, Lecce, Spoleto, Padova, Teramo e Tagliacozzo, maschili e femminili, con corsi elementari e medi; Collegio della G. I. L. di specializzazione militare (Bologna), con lo scopo di preparare gli allievi ai concorsi per l'arruolamento nelle categorie sottoufficiali specialisti del R. Esercito, attraverso la frequenza a scuole di avviamento professionale e tecnico industriale, un programma ginnico-sportivo-premilitare e corsi di specializzazione militare; Collegio marinaro «Caracciolo» della G. I. L. (Saubaudia) per la preparazione degli allievi alle categorie specialisti della R. Marina ed al conseguimento dei gradi minori della marina mercantile e peschereccia, con la frequenza a scuole professionali tecnico-industriali e corsi teorico-pratici di attività marinara; Collegio della G. I. L. (Città di Castello) con annesso Istituto Tecnico commerciale; Collegio della G. I. L. (Rieti) con annesso Istituto Tecnico Industriale.

Come risulta da questa semplice elencazione, i Collegi della G. I. L. consentono ai giovani una larga scelta per la molteplicità dei corsi scolastici-licei classici e scientifici, istituti magistrali, tecnico-commerciali e tecnico-industriali, scuole medie, professionali ed elementari, adatti alle diverse età e alle

CINEMATOGRAFI di LUBIANA

Rappresentazioni: giorni festivi alle ore 10.00, 13.30, 15.30 e 17.30 - giorni feriali alle ore 14.00 e 17.30

SLOGA

La vita di un gigante dell'arte

„Il crepuscolo della gloria“ (Rembrandt)

È interprete principale la bellissima GISELLA UHLEN

MATICA

LIDA BAAROVA e GUSTAV NEZVAL.

in un film tratto dal romanzo di Onorato de Balzac

L'AMANTE MASCHERATA

Una vicenda piena di romanticismo

UNION

Una brillante commedia con una nuova giovane stella italiana — CHIARETTA GELLI

„Il birichino di papà“

Altri interpreti: Armando Falconi, Neda Naldi

MOSTE

Film musicale e divertente

„Appuntamento alle 5“

Film pieno di romanticismo „La danzatrice di Mogador“

KODELJEVO

Film comico „FORZA GIORGIO“ con Giorgi Vornby

„TRE AQUILOTTI“ Film d'eroismo con Leonardo Cortese

O. N. D.

Una conferenza del prof. Dupré al Dopolavoro Ferrovieri

L'11 u. s., al Dopolavoro Ferrovieri è stato inaugurato il ciclo di conferenze della sezione culturale del Dopolavoro stesso, che inviterà volta a volta i più insigni studiosi di Lubiana a collaborare con conferenze periodiche.

Il Presidente del Dopolavoro ha pronunciato brevi parole, illustrando ai presenti le finalità dell'iniziativa e ringraziando infine l'amministrazione ferroviaria per le facilitazioni concesse allo scopo di permettere una totalitaria affluenza di pubblico.

Quindi il Prof. Dupré ha parlato sul tema «Fondamenti geografici della storia d'Italia», illustrando i più moderni concetti delle indagini geopolitiche italiane.

L'esposizione è stata seguita con vivo interesse da tutti i presenti che hanno alla fine lungamente applaudito l'oratore.

La prossima conferenza sarà tenuta dal Prof. Mirko Kragelj della Sezione culturale sul tema «Ibsen e Strind-

berg»; la data e l'ora saranno annunciate con successivo comunicato.

Alle conferenze, tenute per i dopolavoristi ferroviari, possono assistere gli studiosi della provincia che comunichino le loro generalità alla Segreteria del Dopolavoro, Via Kolodvorska 39, per il necessario invito.

Il V saggio musicale al Dopolavoro Ferrovieri

Il giorno 5 luglio u. s. la Scuola Musicale «Concordia-Sloga» del Dopolavoro Ferrovieri ha tenuto il 5° Saggio annuale dei suoi allievi.

La manifestazione, come le precedenti, ha riscosso vasto consenso di pubblico, che ha gremito la sala di audizioni della scuola.

Il programma, scelto e concertato dal prof. Svetel, direttore della scuola, contava tra l'altro la più interessante produzione di Bach, Malatesta, Mertz, Bossi, Krek, Hoffmann, Grieg, Čajkovski, Svetel e Škerjanc.

Molto applauditi gli esecutori e il maestro.

LO SPIRITO DI ROMANITÀ ED IL MUSEO NAZIONALE DELLA TECNICA

differenti aspirazioni: per la loro distribuzione geografica, che interessa quasi tutte le regioni d'Italia e per l'opportunità che essi offrono ai giovani stessi di essere immediatamente assunti nei ruoli della G. I. L. o di passare alle Accademie militari al termine dei corsi, aprendo loro una proficua carriera nei diversi settori dell'organizzazione e delle Forze Armate. Elemento, questo, sul quale particolarmente richiamiamo l'attenzione delle famiglie, legittimamente ansiose di procurare ai propri figli una professione sicura e decorosa.

Senza che sia necessario soffermarsi ad illustrare il tenore di vita che la G. I. L. assicura agli allievi delle sue Accademie e dei suoi Collegi nei luminosi edifici che ne sono sede, ridenti di sole, perfettamente attrezzati a norma delle più moderne esigenze, riccamente dotati di palestre, piscine, campi sportivi) ed i giovani che vi hanno vissuto possono esserne gli entusiasti testimoni presso i loro camerati, vogliamo ricordare piuttosto come l'istruzione sia impartita negli Istituti della G. I. L., con piena equiparazione alle scuole regie, da un valentissimo corpo insegnante, integralmente costituito da professori di ruolo del Ministero dell'Educazione Nazionale, opportunamente prescelti e selezionati perché la loro azione didattica armonizzi appieno con le modalità educative e formative che dei Collegi della G. I. L. costituiscono la caratteristica più saliente.

Finalità educative e formative, che postulano la «integrità» della educazione del cittadino: del cittadino, cioè, destinato ad essere non soltanto soldato armato e cosciente, ma anche produttore esperto e volitivo. Nè basta: chè ancora bisogna aggiungere come i Collegi della G. I. L. siano improntati ad uno «stile» che li differenzia profondamente da ogni simile istituto con finalità puramente lucrative, confessionali, filantropiche e coattive: essi non si propongono infatti generiche finalità di civile educazione, di istruzione umanistica e professionale, di protezione o di rieducazione, ma attendono invece e soprattutto alla formazione integrale dell'uomo in funzione politica, quale lo vuole la dottrina mussoliniana auspicante il sorgere di una generazione squisitamente e compiutamente fascista.

Per questo appunto in questi Istituti, tipicamente fascisti, in omaggio a tale concezione educativa totalitaria sono intensamente e parallelamente curate negli allievi l'educazione morale, politica, guerriera, fisica e l'educazione scolastica, culturale, professionale, onde la scuola occupa, nel complesso educativo di ciascun Collegio, un posto di prim'ordine ed agli insegnanti è affidato un compito della massima importanza.

Tutta Italia ha veduto l'anno scorso un manifesto murale nel quale un allievo dei Collegi della G. I. L. si distaccava, con l'elegante sua divisa, da un gruppo amorfo e grigio di altri giovani e sotto v'era scritto: «Non sarete più uno qualunque».

Dalle Accademie e dai Collegi della G. I. L. non si esce «uomini qualunque», ma elementi selezionati, temprati nei muscoli e nello spirito per affrontare le dure battaglie della vita con sicura fede e matura coscienza. Ne escono gli uomini nuovi del mondo mussoliniano, preparati a perpetuare nel tempo e a diffondere nello spazio, con l'esempio constatato del loro costume e delle loro opere, la fede nella dottrina e nella virtù della Rivoluzione.

Una iniziativa che suonerà vanto e della storia e della scienza tecnica in particolare, sarà senza dubbio costituita dall'allestimento del Museo Nazionale della Tecnica avente sede a Milano. Non è certo qui nostro compito parlarne specificatamente: è un fatto però che esso ci sembra possa colpire anche l'immaginazione oltrechè l'attenzione, in un modo quantomai impressionistico: si potrebbe anzi dire, con una illazione, politico.

Non però strumento per quanto abile di propaganda, ma valoroso segnacolo di scienza e di storia della scienza, il Museo Nazionale della tecnica, nasce, come ogni cosa veramente utile, da una aspirazione profondamente sentita. La scienza cioè, nella sua storia, ci ha mostrato anch'essa quella continuità storica, tecnica, quasi si potrebbe dire razziale e psicologica che forma l'immanenza ed il substrato di tutta la nostra anima nazionale.

Ecco perchè dunque suona a dominante ricorrenza la romanità che anche qui folgora, formando il primo nucleo — ma non per questo meno importante — del Museo in formazione.

L'ing. dr. Guido Ucelli, colui che, sotto un certo aspetto, si potrebbe chiamare il rinventore delle navi romane di Nemi, cura questa iniziativa e proprio alla sua amorosa competenza si deve se tale spirito di romanità vive in questa mostra.

Lo spirito classico non ha mai disdegnato la tecnica: pratico com'era (almeno nei suoi aspetti romani e latini) non avrebbe certo mai potuto ignorare o volutamente misconoscere tutti i ritrovati

della scienza spicciola o pratica; l'interrogativo che si pone il profano: perchè cioè la tale o la tal'altra invenzione non sia stata fatta dai romani, non ha ragione di essere, almeno nelle sue linee programmatiche.

Già è che l'equilibratrice ed armonica mentalità classica se non disdegnava la tecnica, certo non la sopravvalutava. Un tecnicismo non solo era ignoto ma nemmeno sarebbe comprensibile nell'antichità. Questo spiega come molte invenzioni e frequentissimi accorgimenti tecnico-scientifici fossero in realtà noti ai romani, ma da essi tenuti non alla pari delle altre attività dello spirito umano, viste e vissute in un piano superiore.

Da questa lunga premessa viene una deduzione: era doveroso, in un tempo di rinnovati studi imperiali e di novello clima romano, che si dovesse far risaltare la mentalità scientifica e tale conoscenza tecnica dei Romani.

Il quesito non era certo facile: Guido Ucelli si è accinto allo scopo, battendo l'unica via giusta: non indulgere cioè ad un malinteso per quanto affettuoso spirito di cieca ammirazione, ma mettere in giusta luce tutto il valore «pratico» oltrechè teorico del ritrovato. Chè infatti eravamo abituati piuttosto a scorgere, specie negli Elleni, dei grandi teorici, piuttosto che dei tecnici.

Il compito è appena appena iniziato e si può affermare che siamo ancora agli inizi della conoscenza del mondo e della mentalità scientifica degli antichi: quando venne alla luce il prodigio nemorense, l'Ucelli, con spirito animatore, scriveva: «Più che i tesori d'arte recuperati, più che

le nuove fonti di poesia rivelate, sono dunque queste documentazioni di una civiltà al lavoro, di una umanità a noi tanto affine e vicina, che costituiscono l'incomparabile risultato dell'impresa; documentazioni che illuminano un nuovo aspetto della romanità, che danno un apporto prezioso alla storia unitaria del progresso umano; e che dischiudono più vasti orizzonti a future ricerche.»

Più appieno si penetra nella civiltà di un popolo, più profondamente anzi se ne rivive lo spirito: tanto più e meglio si possono seguire i grandi dettami degli avi quanto maggiore e più intima è la conoscenza che si ha della loro vita e del loro pensiero.

Lodovico Magagnoli

individui; quando la strage, il sovvertimento, l'antiumanità e l'anticiviltà si fecero i pilastri della nuova costituzione e quello che doveva essere l'antiplutocrazia divenne l'appendice putrefatta della rivoluzione dell'89, divenne l'antigiustizia e l'anticristo.

I principi della Rivoluzione francese furono presi e svitati: il viaggio da essi fatto dalla Bastiglia al Cremlino, durato più di un secolo, spense ogni fuoco ideale che li aveva avvampati ed al gelo del clima russo la loro fiamma incendiaria divenne lama fredda, l'entusiasmo dell'idea si fece premeditazione, la libertà dell'individuo ingigantì in anarchia di Stato, il capitalismo dei gruppi si trasformò (come il Duce lo definì) in un elefantico supercapitalismo di Stato, annichilatore dell'individuo e annichilatore dello Stato, annichilatore della giustizia e annichilatore del diritto, della morale, della religione, di ogni fede.

Pure, in un primo tempo, una revisione delle prime variazioni peggiorative aveva fatto risperare in bene: la nuova costituzione staliniana, autoproclamantesi socialista, aveva fatto credere che tutto il bolscevismo leniniano venisse revisionato alla luce dei diritti e dei principi della civiltà occidentale presa ad esempio. L'U. R. S. S., che riconosceva l'ipertiroidismo della sua utopia e che ritornava nell'acqua territoriale della tradizione storico-ideologica europea, poteva in un certo senso essere aiutata per il bene del popolo.

Invece tutto fu un ipocrita mascheramento. E la maschera fu tolta dal viso del mugico georgiano dal pugno forte dell'Asse. È storia d'oggi ed è guerra in atto.

E questa guerra che la Russia combatte con i suoi alleati accanto ci testimonia come il bolscevismo russo abbia effettivamente tradito se stesso ed il suo popolo, degenerando da quelle che erano le premesse di un socialismo di Stato in un sottoprodotto delle plutocrazie a combattere le quali nel nome del popolo era sorto ed era costato tanto — troppo! — sangue.

È, del resto, un processo patologico più che ventennale e che, a ripeterlo pur brevemente qui, troppo spazio richiederebbe: è, inoltre, storia nota dal 1917 in poi. Come noto fu il piano politico di

Lenin, quel piano politico che lasciava sperare (fu riportato sull'«Umanità» del 1° dicembre 1936) una libertà intesa nel senso più vero, esteso, giusto della parola, nell'alone di un benessere che per il popolo russo fu davvero cosa meravigliosa ed abbagliante. Tanto abbagliante da accecarlo. (Ed era nel piano, meglio, nei «piani quinquennali» del compagno Wladimiro Illitch-Lenin la speranza panslava di accecare il mondo: ma di questo dirò altra volta).

Oggi il bolscevismo è chiamato alla resa dei conti al tribunale giusto di questa guerra decisiva. I nodi al pettine uno ad uno.

A volte penso: se oggi Lenin potesse rivivere (grazie a Dio, no; giace mummificato sulla Piazza Rossa vicino al Cremlino) che cosa direbbe mai nel vedere dove i suoi piani son finiti e come il suo successore Stalin ha aperto le braccia al primo plutocrate di Londra, ospite tempo fa di Mosca, sir Laurence Cadbury, rappresentante di quella Banca d'Inghilterra che fino a ieri il popolo russo, affamato ignorante ingannato, il popolo russo «proletario» in cerca di giustizia e di «paradiso» aveva ritenuto essere la prima roccaforte da smantellare nella rivoluzione totalitaria dell'universo?

Misteri di certe alleanze! Di quelle che abbiamo di fronte... (A proposito, un altro esempio: gli Stati Uniti d'America ritrovano la loro ragione di vita in questo, nella reazione ed opposizione allo sfruttamento dell'Inghilterra che teneva terre ed uomini in ischiavitù. Il momento di questa indipendenza riconquistata fu detto dai rappresentanti degli S. U. nel Congresso del 4 luglio 1776, nella «dichiarazione» che re-

sta un po' come lo Statuto della nuova potenza: «...l'attuale re della Gran Bretagna ha abdicato alla sua sovranità in questi paesi dichiarandoli fuori della sua protezione e muovendoci guerra... Ha saccheggiato le nostre navi, devastato le nostre coste, incendiato le nostre città, massacrati i nostri cittadini. Anche adesso sta trasportando grossi eserciti di mercenari forestieri per compiere opera di morte, di desolazione e di tirannide che è già cominciata con atti di crudeltà e di perfidia, di cui si troverebbero appena esempi nei secoli più barbari, e sono assolutamente indegni del capo di una nazione civile...» E più sotto è dichiarato che le colonie «sono svincolate da qualsiasi soggezione verso la Corona Britannica e che qualsiasi legame politico tra esse e lo Stato della Gran Bretagna è e deve essere interamente rotto» ecc. ecc. Giorgio Washington, nella lettera d'addio al suo popolo degli S. U. ancora una volta ricordò quanto sopra. Oggi invece... Ripeto: misteri di certe alleanze... Russia — Stati Uniti — Inghilterra. Sarebbe un non-senso. Ma forse non è. Ed è chiusa la parentesi).

S. Ten. Enzo Cataldi

LA FARMACIA
DOTT. G. PICCOLI
a Lubiana, di fronte al grattacielo
dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisco medicine su ricette di tutte le casse ammalati.
Arredata modernamente - Tel. 20-25

Pelliccia bellissima,
volpe argentata, esemplare un co, vendesi.
Indirizzo: Via Idrijska 7/1 — Čop — in vicinanza della Manifattura tabacchi.

COLORI
asciutti - ad olio - smalti - vernici a smalto - pennelli e tutti gli utensili per pittori - stucco per vetrai - ecc. — potete acquistare a prezzi vantaggiosi presso:
Fr. MEDIC
FABBRICA OLII - SMALTI - COLORI
Resljeva cesta 1 - LUBIANA

LIBRERIA
IG. KLEINMAYR & FED. RAMBERG
Soc. a g. l. - Miklošičeva 16
Tutte le novità librerie in italiano - sloveno - tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e rivista.

Istituto di Credito per
Commercio ed Industria
LUBIANA
Via Preseren 50
Tutte le operazioni di banca su tutte le piazze d'Italia

V. LESJAK
Alla moda per signore e signori
LUBIANA - GRAN ALBERGO „SLON“

FABIANI & JURJOVEC
Manifatture
LUBIANA - STRITARJEVA 5

Entro 24 ore tintura, pieghettatura e pulitura chimica a seco di vestiti, cappelli, ecc.
LAVATURA E STIRATURA BIANCHERIA.
Jos. Reich - Lubiana
Poljanski nasip, 4-6 Selenburgova, 3.

AGNOLA AUGUSTO
LUBIANA - Bleiweisova 10
Depositi:
VETRAMI - PORCELLANE - CERAMICHE

IL BOLSCEVISMO CONTRO SE STESSO

Il comunismo russo sorse come una reazione storica alla plutocrazia e come tale fu visto ed inteso dai suoi promotori originari dell'immediata epoca postczarista. Su ciò ho già avuto occasione di scrivere anni fa altrove e dimostrai allora come Lenin, nel suo programma politico, abbia sempre ritenuto necessaria la pace con le potenze totalitarie siccome esse, nella bilancia internazionale, avrebbero pesato sempre più

delle diverse democrazie imperialiste plutocratiche ed egemoniche.

Scrissi allora: «La prostituzione dell'idea — e del sistema — venne dopo: quando esso si fece (il comunismo russo) una sottoproduzione di quella stessa plutocrazia contro cui era sorto; quando, anzi, a questa degenerazione del principio sociale seguì una perversione della stessa morale che deve accompagnare ogni diritto di popoli e di



La consegna della bandiera a un reggimento di paracadutisti

prima linea
SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA
Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO
Tipografia «Mercur» S. A. Lubiana